



Il cardinale di Palermo, Ernesto Ruffini. Dall'*Astrolabio* n. 25 del 1967.

Sicilia

Il patrono dei potenti

Non ho mai conosciuto il cardinale Ernesto Ruffini ⁽¹⁾. Ho però parlato una volta con un cappellano

1 <https://www.beatopadrepinopuglisi.it/le-due-lettere-di-ernesto-ruffini/> (1888-1967)

La mattina del 30 giugno 1963 una telefonata avvertiva la questura di Palermo di una Giulietta sospetta, abbandonata in un terreno di Ciaculli con una gomma a terra e gli sportelli aperti. Quando, incautamente, fu aperto il bagagliaio, un'esplosione uccise quattro carabinieri, un poliziotto e due militari del Genio dell'esercito. Per tutta l'Italia fu la presa di coscienza dell'esistenza e della pericolosità dell'organizzazione criminale segreta denominata mafia. In Vaticano da nove giorni era stato eletto Papa Paolo VI. Il 5 agosto di quell'anno Angelo Dell'Acqua, sostituto della segreteria di Stato, inviò una lettera al cardinale **Ernesto Ruffini**, in cui - citando un manifesto affisso a Palermo dalla comunità valdese - invitava l'arcivescovo a valutare se non fosse "il caso, anche da parte ecclesiastica, di promuovere un'azione positiva e sistematica con i mezzi che le sono propri - d'istruzione, di persuasione, di deplorazione, di riforma morale - per dissociare la mentalità della cosiddetta "mafia" da quella religiosa e per confortare questa a una più coerente osservanza dei principi cristiani, col triplice scopo di elevare il sentimento civile della popolazione siciliana, di pacificare gli animi e di prevenire nuovi attentati alla vita umana".

La risposta di Ruffini, che era a Palermo dal 1946, a questa lettera del Vaticano fu a dir poco piccata. L'iniziativa dei valdesi veniva bollata come "un ridicolo tentativo di speculazione protestante". E l'arcivescovo si diceva "sorpreso alquanto che si possa supporre che la mentalità della cosiddetta mafia sia associata a quella religiosa. E' una supposizione calunniosa messa in giro dai socialcomunisti, i quali accusano la Democrazia cristiana di essere appoggiata dalla mafia, mentre difendono i propri interessi economici in concorrenza proprio con organizzatori mafiose o ritenuti tali". Un biografo che recentemente si è occupato di Ruffini, Angelo Romano, coglie in questo *incipit* la sorpresa del cardinale che "percepisce, dietro l'iniziativa di Dell'Acqua, una preoccupazione di Montini", come se "il

militare che si professava fedele seguace e ammiratore del porporato di Palermo. L'incontro avvenne nell'androne di una casa patrizia della capitale siciliana, dove ci aveva costretti un improvviso e fastidioso temporale. Non ricordo come, dal tempo si passò alla politica. E fu subito chiaro che l'ampio riparo non avrebbe potuto contenerci entrambi. Il prete combattente non aveva peli sulla lingua: soltanto uno Stato forte e autoritario come il fascismo avrebbe potuto rimettere ordine nel caos e nella sovversione di valori che la democrazia aveva portato in Italia; l'Europa non si sarebbe salvata dalla estrema iattura del comunismo se non avesse seguito al più presto l'esempio degli unici paesi illuminati dalla fede e da un sano senso della nazione, la Spagna e il Portogallo.

L'incontro con Pacelli.

Autoritarismo, oltranzismo, anticomunismo, A questi principi il cardinale Ruffini ha ispirato tutta la sua vita, dai lontani tempi del Rettorato del Pontificio Ateneo Lateranense a questi ultimi 22 anni di

pontificato di Paolo VI iniziasse con un segnale chiaro che l'arcivescovo non aveva più la fiducia totale sulle questioni sociali siciliane come in passato. Non si chiedeva infatti alcun ragguglio sul problema: solo si indicava una linea da applicare". Nel recente passato - rispetto alla strage - lo stesso Montini aveva chiesto spiegazioni a Ruffini per iscritto sul caso dei frati di Mazzarino, finiti sotto processo e difesi a spada tratta dal cardinale.

Nel prosieguo della sua risposta Ruffini aggiungeva: "Un alto funzionario di polizia, ben addentro alle segrete cose e abilissimo, proponeva il dubbio: che cosa si dovesse intendere per mafia, e rispondeva egli stesso che trattasi di delinquenza comune e non di associazione a largo raggio. Spesso sono vendette per torti ricevuti, altre volte contrasti per interessi privati, che creano gelosie e invidie; tal'altra sono giovinastri disoccupati che tentano di far fortuna con furti e ricatti; ma in nessun caso è gente che frequenta la Chiesa. In tanti anni di sacro ministero non ho mai potuto rilevare la più piccola relazione del clero con i delinquenti. I fatti di Mazzarino andrebbero considerati a parte". Il cardinale difendeva poi la propria azione di pastore e ricordava a Dell'Acqua che "nelle parrocchie è tutt'altro che trascurata l'azione di istruzione, persuasione, deplorazione e riforma morale". "Al presente - continuava - non si fa altro che parlare della mafia in Sicilia, ma i ripetuti attentati dinamitardi in Alto Adige e le associazioni delittuose in altri paesi non sono meno riprovevoli". Gli atti di violenza in Sicilia erano anche ricondotti alle condizioni di degrado economico dell'Isola "dimenticata dal governo nazionale", con ampie fasce di poveri e analfabeti. Allo stesso modo "l'inchiesta in corso sulla mafia non raggiungerà lo scopo voluto se non si provvederà a rafforzare la polizia".

L'obiettivo di Ruffini, come appare evidente a una lettura senza pregiudizi, è difendere il proprio operato davanti al nuovo Papa e soprattutto, come si legge alla conclusione, smentire collusioni organiche e su vasta scala tra clero e criminalità: "Non si creda nemmeno per sogno che la religione e la cosiddetta mafia sono consociate". Sulla mafia l'arcivescovo, seppur facendo proprio un clamoroso errore di prospettiva, si limita a riportare i dubbi di un funzionario di polizia e a sottolineare le strumentalizzazioni che, a parer suo, la sinistra faceva della questione.

Il secondo intervento esplicito di Ruffini sulla questione mafia è la lettera pastorale del '64 "*Il vero volto della Sicilia*". L'intento apologetico è chiaro sin dal titolo e l'arcivescovo torna più volte sull'uso strumentale che, a suo dire, stampa e partiti di sinistra fanno dell'emergenza criminale, gettando una cattiva luce sull'Isola. In questo schieramento egli annota anche Danilo Dolci e "*Il Gattopardo*", allora nel pieno del successo col suo agrodolce ritratto dei siciliani indolenti. E infatti Ruffini annota che il romanzo elenca "tutta una serie di motivi deprimenti che suscitano profondo scetticismo e disistima per il popolo cui il principe apparteneva".

Successivamente Ruffini, citando una ricerca storica del '62 di un ex magistrato, fa un *excursus* sull'origine dei termini "mafia" e "mafiosi", riferendosi in particolare al mondo agricolo dove l'organizzazione nacque e aumentò il suo potere. "Così il titolo di mafioso - aggiungeva - assunse il valore attuale di associazione per delinquere. Qui è necessario richiamare le condizioni dell'agricoltura nella Sicilia centrale e occidentale. Venuta meno la difesa che veniva dall'organizzazione feudale e infiacchitosi il potere politico, i latifondisti ebbero bisogno di assoldare squadre di picciotti e di poveri agricoltori per assicurare il possesso delle loro estese proprietà. Si venne così a costituire uno Stato nello Stato e il passo alla criminalità, per istinto di sopraffazione e di prevalenza, fu molto breve".

"Tale può ritenersi - concludeva il cardinale - in sostanza l'origine della mafia contemporanea. Né può destare meraviglia che il vecchio, deplorable sistema sia sopravvissuto, pur essendo cambiato il campo dell'azione. Le radici sono rimaste: alcuni capi, profittando della miseria e dell'ignoranza, sono riusciti a mobilitare gruppi di ardimentosi, pronti a tutto osare. Questi abusi sono divenuti a poco a poco tristi consuetudini perché tutelati dall'omertà degli onesti, costretti al silenzio per paura, e dalla debolezza dei poteri ai quali spettavano il diritto e l'obbligo di prevenire e di reprimere la delinquenza in qualsiasi momento e a qualunque costo".

Come si vede anche da questa breve sintesi, a distanza di un anno l'intervento di Ruffini è molto più articolato ed efficace, analizzando le origini della mafia nel mondo rurale e la forza del suo potere, alimentata dalla miseria e dall'ignoranza. Non manca la dura denuncia della "debolezza dei poteri", cioè del mancato intervento di repressione da parte dello Stato. E per la prima volta in un documento ufficiale della chiesa si afferma l'esistenza della mafia come associazione a delinquere il cui vincolo si basa sull'omertà. Uno studioso come Cataldo Naro sottolinea: "La lettera di Ruffini del 1964 segna un'importante inversione di tendenza. L'arcivescovo scrive di mafia in un documento ufficiale... Con Ruffini la Chiesa mette a tema la mafia, fa proprio un problema dello Stato".

Eppure, nonostante ciò, sembra avere avuto eco nella pubblicistica solo la prima lettera. Un documento costato a Ruffini un giudizio sommario che, di testo in testo, rimbalza fino ai nostri giorni: lo storico Giuseppe Carlo Marino parla per gli anni Cinquanta e Sessanta di una "congiura del silenzio" sulla mafia tra Stato e potentati siciliani. E aggiunge: "Tra i più rigorosi nel rispetto di tale clausola è da ricordare Ernesto Ruffini che a tal punto riteneva preziosa

attività siciliana, durante i quali la personalità del presule ha avuto modo di esplicitarsi con un'ampiezza e una pesantezza senza limiti. Un particolare della sua vita ci fornisce una chiave rivelatrice: la sua partecipazione nel 1934 ad una missione pontificia al Congresso Eucaristico di Buenos Aires, al quale era stato inviato come Legato a Latere il cardinale Eugenio Pacelli. I due uomini ebbero modo di conoscersi e di comprendersi. E certamente l'aristocratico distacco e la scarsa partecipazione umana del futuro Pio XII trovarono una gradita complementarità negli ardori autoritari e azionistici dell'impulsivo Ruffini. Al punto che uno dei primi provvedimenti di Papa Pacelli, nel Concistoro del 1946, fu quello di concedere la porpora cardinalizia al prelado che già da alcuni mesi dava così buona prova di sé nella nuova veste di Arcivescovo di Palermo. Per chiunque altro il salto da Modena e dalle esperienze romane a Palermo avrebbe portato una serie di conseguenze abbastanza prevedibili. La visione della povertà siciliana e le condizioni di sottosviluppo sociale ed economico dell'isola avrebbero indotto un sacerdote diverso a capire meglio le origini del fenomeno, ad avvicinarsi con rinnovata umanità ed umiltà al *gregge* affidatogli, a cercare con i siciliani i *rimedi* più atti a rimediare alle secolari ingiustizie da questi

la mafia da negarne l'esistenza". E l'americano John Dickie in un volume recentissimo: "Il cardinale, cui il comunismo ispirava un sacro terrore, liquidava la mafia come un'invenzione della tattica comunista".

Più articolata l'analisi degli studiosi di matrice cattolica. Lo stesso Romano sottolinea: "L'arcivescovo di Palermo non aveva coscienza della portata del problema. La particolarità della struttura mafiosa, i suoi aspetti culturali e - aspetto affrontato raramente - religiosi non venivano messi in luce. Ruffini non aveva le categorie mentali per comprendere il garbuglio di consuetudini, complicità, silenzi, fatti e violenze che componeva il panorama di Cosa Nostra. La preoccupazione principale del cardinale era difendere l'immagine della Sicilia, smentendo quelle ricostruzioni che la presentavano come il ricettacolo di ogni male".

Un altro studioso, Francesco Michele Stabile, punta il dito sul prevalere, in Ruffini, della "paura del nemico ideologico marxista e laicista". A leggere la prima lettera "si ha la sensazione che la sua concezione della mafia era condizionata dalla convinzione che una congiura si tramava contro la Dc, contro la Sicilia e soprattutto contro la chiesa e la religione. Tentava perciò, citando un funzionario di polizia, di ridimensionare agli occhi del Vaticano l'entità della mafia, negandone l'esistenza come organizzazione e riducendola a delinquenza comune... ma queste affermazioni dovevano suonare strane anche in Vaticano, se in quel periodo il parlamento italiano aveva sentito il bisogno di costituire una commissione d'inchiesta". A "discolpa di Ruffini, non siciliano," Stabile aggiunge che "in tutti gli anni che aveva trascorso a Palermo, dalle fonti ufficiali dello Stato rari segnali erano venuti sulla pericolosità della mafia. La grande stampa, e soprattutto le relazioni all'inaugurazione degli anni giudiziari, a cui egli non mancava mai, non avevano posto il problema... D'altronde non esisteva neanche una tradizione di denuncia nel magistero dell'episcopato siciliano a cui egli avesse potuto attingere, anche se si possono trovare lamentele di singoli vescovi". Il risultato concreto fu deleterio: "Non si accorgeva Ruffini che - aggiunge Stabile - anche senza volerlo, egli incoraggiava nella Dc non l'ala del rinnovamento che aveva individuato il problema, quanto quei gruppi del partito che facevano quadrato attorno a uomini molto discussi". In quegli anni, commenta Stabile, "i vescovi, mentre perseguirono sempre più il nemico ideologico, non furono allo stesso modo attenti al pericolo della mentalità mafiosa che non intaccava verità di fede, non attaccava il potere della Chiesa, anzi si mostrava rispettosa dell'istituzione ufficiale. Anche se di fatto svuotava il contenuto vitale dell'Evangelo, esaltando solo gli aspetti formali e folkloristici della religione".

C'è una distorsione dei valori cristiani che la mafia mette in atto subdolamente: "In queste ritualità collettive religiose, la mafia non solo si affermava come depositaria di valori tradizionali (famiglia, religione, onore, ordine), distorti dal loro valore originario, ma di essi si serviva per legittimare davanti al popolo la propria raggiunta potenza". Vedi la presenza di "padrini" alle processioni, i copiosi contributi alle feste ecclesiastiche o il rito di iniziazione a Cosa Nostra che viene compiuto bruciando un santino.

In definitiva, osserva Stabile, "i vescovi non ebbero il coraggio di denunciare con chiarezza la incompatibilità tra mentalità mafiosa e professione di fede cristiana. La condanna morale delle azioni criminali, che sempre ci fu, non si esplicitava nella condanna della mafia come organizzazione criminale né tanto meno si allargava all'analisi della sua intrinseca cultura antievangelica e dei suoi legami con la politica. Questo spiega l'autocensura nel chiamare la mafia col suo nome in documenti ufficiali. Il momento in cui l'identificazione della Chiesa con il potere politico in Sicilia raggiunse il suo più alto grado coincise con l'atteggiamento di maggiore ambiguità anche di fronte alla mafia". Tanto che lo storico ha intitolato un suo lavoro "I consoli di Dio", riferendosi alle scelte "politiche" dei vescovi in quegli anni. Un altro studioso cattolico, Giuseppe Savagnone, dopo aver sottolineato la portata dell'impegno di Ruffini "vescovo sociale", all'avanguardia per quei tempi, e il suo impegno per i poveri e le fasce sociali più deboli della città, conclude sulla stessa lunghezza d'onda: il cardinale ebbe una visione "della realtà sociale e politica subordinata in modo strettissimo alla religione, identificata a sua volta con l'influenza della Chiesa istituzionale sulla società. Da qui una prevalente attenzione del cardinale per la minaccia che, a suo avviso, incombeva sulla società da parte del comunismo ateo, e una assai minore sensibilità, invece, per la portata antievangelica di quelle forme di violenza e di corruzione che formalmente non incrinavano la compattezza della cristianità". In conclusione, anche negli anni successivi, "la presenza di un partito politico di ispirazione cristiana tendeva a esaurire l'attenzione e le aspettative del mondo cattolico che si sentiva in un certo senso esonerato dall'impegno di animazione e trasformazione culturale della società. Il potere democristiano storicamente sembra aver appagato larga parte dei cattolici - e della stessa gerarchia - che hanno creduto di poter vivere di rendita su questo potere".

subite. Ruffini, invece, scese in Sicilia con la mentalità di un proconsole che non può essere scalfito dal dubbio, diverso da un viceré spagnolo soltanto per una perfetta conoscenza dei più moderni mezzi di comunicazione di massa e degli strumenti che gli avrebbero in breve assicurato il controllo assoluto di tutti i centri vitali dell'isola. “Non lamento, ma azione” fu il motto che il dinamico presule fece suo. E divenne fervente autonomista, impresario edile in proprio, dentro fino al collo in tutti gli affari politici e finanziari che da Palermo si dipartivano a raggiera per tutta la Sicilia. S'intende che l'autonomia regionale, cioè un decentramento che trasferiva su Palermo gran parte dei poteri già esercitati dai ministeri romani, serviva egregiamente a un cardinale intelligente e spregiudicato che voleva estendere il suo potere assoluto dal mondo clericale al mondo laico. “Ai tempi del buon cardinale Lavitrano ⁽²⁾ - afferma Silvio Negro in uno scritto del 1958 - i preti di Palermo facevano quel che volevano loro; oggi fanno solo quel che vuole Ruffini”. Si può aggiungere che non soltanto i preti accettavano con silenziosa disciplina gli ordini del loro arcivescovo, ma anche i Presidenti della Regione, gli assessori regionali, i dirigenti della DC, gli amministratori del Comune e della Provincia i responsabili degli enti economici, gli uomini d'affari, i mafiosi e quanti avevano qualche peso nella vita pubblica siciliana.

Gli ultimi anni.

Il periodo di maggiore potenza del cardinale Raffini coincise con il Pontificato di Pio XII. al quale rimase legato fino alla fine da antiche comunanze di scelte e di indirizzi. Ma anche dopo, sebbene il suo franco autoritarismo mal si confacesse con l'ecumenismo giovanneo e con la politica di equilibri di Paolo VI, la sua voce continuò ad essere legge per la Sicilia e una delle più rappresentative dell'ala conservatrice dell'episcopato italiano. Lo stesso episcopato che lo contrappose al cardinal Roncalli nel Conclave del 1958 e che continuò a sostenerlo, sia pure in forma più blanda, in quello del 1963.

Negli ultimi dieci anni, a parte la continua e pesante ingerenza nelle vicende economico-politiche della Sicilia, l'estro e la brutale franchezza di Ruffini si manifestarono soprattutto in tre occasioni. La prima risale al 1959, anno in cui chiese al Sant'Uffizio di pronunciare una nuova scomunica contro i cattolici che votavano per “quei partiti e quei candidati i quali, quantunque non professino principi in contrasto con la dottrina cattolica, o addirittura si attribuiscono la qualifica di cristiani, tuttavia di fatto si uniscono ai comunisti e con la loro azione li favoriscono”: formula che non salvava neanche la sinistra democristiana. La seconda è un lungo viaggio effettuato in Spagna e in Portogallo. Al ritorno dal quale dichiarò ai quattro venti che i due dittatori della penisola iberica continuavano ad essere i campioni europei della cristianità e che meritavano il rispetto di tutto il mondo per il modo con il quale avevano definitivamente sconfitto il comunismo. La terza, infine, il primo governo di centro-sinistra. Che lo trovò accanito avversario e tenace denigratore. “La vera maggioranza dei cattolici - scriveva infatti nel 1962 - sta coi propri vescovi e sa come sia funesta questa elemosina di appoggio che viene mendicata presso i socialisti”. Naturalmente, il suo parere finì per mutare quando si avvide che, almeno in quella Sicilia che egli considerava la sua circoscrizione, i socialisti non erano i rivoluzionari che egli temeva.

Giuseppe Loteta

2 Da Wikipedia. **Luigi Lavitrano** (Forio, 7 marzo 1874 - Castel Gandolfo, 2 agosto 1950) è stato un cardinale e arcivescovo cattolico italiano. Nacque a Forio d'Ischia il 7 marzo 1874. Il 21 marzo 1898 fu ordinato sacerdote nella basilica di San Giovanni in Laterano. Insegnò nel seminario dell'isola d'Ischia, divenne vice-rettore presso la Scuola Apostolica, poi direttore della rivista *Monitore Ecclesiastico* (1910-1914), e anche rettore del Collegio Apostolico Leoniano. Fu anche procuratore della Santa Congregazione dei Riti, ponente in varie cause di beatificazione, consultore della Sacra Romana Rota e di vari dicasteri vaticani. Il 25 marzo 1914 fu nominato vescovo di Cava de' Tirreni e Sarno. Il 16 luglio 1924 fu promosso arcivescovo di Benevento. Il 29 settembre 1928 fu nominato arcivescovo di Palermo, carica che lasciò dopo 17 anni, quando il 14 maggio 1945 papa Pio XII lo nominò prefetto della Sacra Congregazione dei Religiosi. Pio XI lo creò cardinale nel concistoro del 16 dicembre 1929. Partecipò al conclave del 1939 che elesse Pio XII. Morì il 2 agosto 1950 a Castel Gandolfo. Le sue spoglie riposano nella basilica di Santa Maria di Loreto di Forio; sulla sua lapide, coronata da un busto, è apposta la scritta *Labor et dolor vita mea fuit*.